TRACCIA DI UN PERCORSO

«C'è un aspetto straordinario della pittura che io apprezzo infinitamente. È un'arte del silenzio.» Così rispondeva Eugène Ionesco in una recente intervista che lo trovava al Festival di Spoleto in veste di attore. È verissimo! Così la penso anch'io. La pittura come la musica non ha bisogno di parole. Come è difficile formulare un pensiero profondo! Io preferisco metterci le mani, mettere il mio corpo al posto delle parole.

Se torno a Noventa camminando con le mani nessuno si spaventi, nessuno usi la camicia di forza. L'ho sempre fatto anche da bambino, quando dovevo dire qualcosa di più eloquente della parola.

Se torno a Noventa con dei quadri che sono dei tondi, con una pittura fatta di stracci e di filo è solo per confrontarmi con me stesso. Non mi sono mai interessato "del come" ma "del cosa". Credo onestamente che il movente interiore di ogni vera ricerca plastica non sia la rappresentazione di quello che vediamo, ma quello di vedere l'invisibile.

Quando torno a Noventa posso fermare il tempo. Mi ritrovo alla sorgente e sostando sul prato mi bagno di verde. Settembre è il mese più bello per tornare. Cercherò sotto il muro de' Lorenzoni l'ultimo ippocastano. Le vecchie castagne impossibili mi diranno del tempo che si tornava a scuola.

Incontrerò i ragazzi di Noventa all'inizio di un nuovo anno scolastico. Vedrò passare nei loro occhi i miei sentimenti e i volti dei miei primi compagni. Mi chiederanno il perché di questo mio lavoro. Cercherò di farli passare attraverso le mie "trame". Li ascolterò in silenzio, davanti al miracolo di pietra. Desidero che il mio lavoro sia veduto da loro come un gioco perché diventi luogo di gioia.

Li voglio incontrare anche sul prato. Voglio leggere insieme a loro il libro aperto, la natura-cultura degli angoli ancora incontaminati di Noventa. C'è un luogo che io amo più di ogni altro. Un luogo pieno di silenzio che corrisponde perfettamente al mio sentimento di bellezza e del sacro. Sotto quella "barchessa" ho recitato, una volta, ma ho sempre sognato vedervi sospese, per un attimo, le mie opere. Le avrei fatte, così, ritornare nello spazio magico della mia e della loro origine. È là che ho incontrato me stesso e sono nato, insieme alla forma viva dell'anima veneta. Un miracolo di pietra, vivo come il mio essere di carne, sospeso nel verde. Questo significa per me conoscere e amare Noventa. Essere Noventa, Palladio, Vivaldi e il conte Cappello. È una relazione personale diretta, rivelatrice della nostra stessa identità. Qualcuno o qualche cosa dalle profondità dell'essere ci chiama per nome. «Egli conosce il numero delle stelle e chiama ciascuna con il suo proprio nome.»

Il mistero dell'arte è legato al mistero dell'uomo: è il testimone, prima di ogni altra cosa, e la coscienza della dignità umana: è lo sforzo costante per il recupero di ogni frammento di verità. Al cuore di ogni civiltà l'arte nutre quel sentimento profondo che resiste e si oppone ad ogni diminuzione dalla qualità umana. Perciò è normale, Noventa, che io abbia conosciuto per le tue strade anche il disprezzo e le umiliazioni più dolorose.

Grazie!

Agosto 1984